

di nuovo il comando di quelle armi, già sotto di lui si fortunate. Egli levandosi allora del suo seggio e togliendosi dal capo il corno ducale (modo usato unicamente all'occasione che il nuovo doge ringraziava della sua creazione il Maggior Consiglio) offerse al servizio della Repubblica tutto sè stesso, pronto a dedicare in pro' della patria quel poco avanzo di vita che ancora potessegli rimanere.

Non è a dirsi qual fosse a tal notizia la gioia universale, e apprestata ogni cosa occorrente fu fissato il giorno 24 maggio del 1693 pel solenne imbarco del doge. Alla mattina di quel giorno, raccolti il Senato nelle Sale del Collegio e levato il doge, questi si trasferiva con pomposa processione nella chiesa di s. Marco. L'aprivano i carabinieri, gli alabardieri, la cappella musicale, cui seguivano gli staffieri in livrea di lusso di velluti chermisi, con guernimenti d'oro, il clero di s. Marco, i canonici, il Patriarca (1). Preceduto dai banditori con trombe e stendardi, dagli scudieri, dalle cariche militari, dai nobili di Terraferma, dal maggiordomo, dai secretarii del Senato, da altri ufficiali e dignitarii, tra' quali il gran Cancelliere, incedeva il doge Morosini vestito del gran manto di capitano generale di finissimo drappo broccato ad oro, avendo a' fianchi il Nunzio papale e l'ambasciatore di Francia, dietro a sè i paggi che gli sostenevano lo strascico, e col bastone del comando in mano, cosa che a molti dispiaque, come segno troppo manifesto di autorità in città libera e repubblicana. Succedevano la Signoria, i Procuratori di s. Marco, i magistrati, i due consiglieri Giorgio Benzon e Agostino Sagredo destinati ad assistere il capitano generale, il Senato, infine i parenti e gli amici. Quando tutta la solenne processione si trovò in chiesa, fu dal patriarca celebrata la messa

(1) Garzoni St. Ven. I, 504.